

GIUSTIZIA CHE LIBERA

Molti cittadini hanno preso la parola nel trentennale della liberazione, presentando lo spirito con cui hanno operato nel '44-'45 e sottolineando quanto sia prezioso il bene della libertà conquistato col sangue. Moltissimi altri, la maggioranza dei cittadini, non hanno preso la parola, ma portano nella loro esistenza i segni duri e umilianti di una oppressione che non è finita col 25 aprile: sono le vittime delle ingiustizie sociali che ancora devono essere superate nel nostro paese, nonostante un cammino di trent'anni di libertà. I moltissimi che non hanno parlato sono condizionati ogni giorno nei loro diritti dagli squilibri determinati dall'egoismo di chi controlla le scelte che dovrebbero dar vita, oggi, a orientamenti sociali aperti e promozionali; sono in balia della disonestà e del capriccio altrui, le cui conseguenze si riflettono tristemente sul volto dei propri familiari, dimenticati con scaltre manovre da chi maneggia soldi che dovrebbero confluire per nuovi urgenti servizi sociali.

Non c'è vera e completa libertà, senza una effettiva giustizia, senza una crescita delle strutture pubbliche in risposta alle domande delle classi più umili e più esposte ai soprusi, senza avere in mano alcun potere che quello di aspettare, invano. Non c'è vera e completa libertà per il cittadino che non ha nome, finché questi deve continuamente mettersi in coda senza risposte, con un esercizio di pazienza che non ha nulla di dignitoso da parte di chi glielo fa praticare. È come preparare nuovi pericolosi esplosivi, in una società che è molto più violenta che giusta. Far crescere la giustizia, decisamente, è impegno improrogabile per chi vuole che si allarghi lo spazio della libertà, che non ci siano cittadini di serie A e cittadini di serie B, che ognuno si senta e sia di fatto partecipe della sorte di tutti. Solo chi opera per la giustizia può onestamente parlare di libertà, può celebrare a fatti la liberazione, perché la rende operante e continua nelle situazioni odierne. È la giustizia che libera, ed il cristiano che conosce per esperienza di fede una forma radicale di giustizia, quella che nasce dalla redenzione, non può nascondersi dietro un dito o rientrare nelle pieghe tenebrose dell'egoismo, ma deve essere in prima fila anche per sciogliere quei nodi di ingiustizia che ancora ci travagliano.

E di nodi da sciogliere ce ne sono ancora non pochi. Basti ricordare come punti a cui prestare la massima attenzione ai fatti: il problema della casa, la sicurezza del posto di lavoro, l'aumento dei servizi igienico-sanitari, la riforma tributaria, l'ordine pubblico, per non citare che i più immediati nella loro gravità. Sono tutti punti in cui la giustizia manca e, di conseguenza, per cui non si può parlare di effettiva libertà del cittadino. È vera purtroppo anche un'altra considerazione: c'è chi favorisce e sfrutta il malcontento diffuso a puri fini di potere, come se maggior giustizia equivallesse semplicisticamente a cambiamento di potere da un colore all'altro. Sarebbe troppo bello se così fosse, ma troppi fatti stanno a testimoniare il contrario. Sfruttare il malcontento per propri fini di potere è un tipo di oppressione molto grave e sottile, perché illude ingenuamente, promette vagamente, frustra ulteriormente chi non ha voce, è farsi bello degli errori altrui e le promesse sono tanto più sbandierate quanto meno sono sicure. È la giustizia che libera e la chiediamo con tutta la forza di cui disponiamo per chi è continuamente "in coda" se non addirittura estromesso, ma non si deve invocare la giustizia in modo demagogico, spendendo parole sulla pelle degli altri che si dice invece di servire.